

I millennial possono vivere senza smartphone né Internet? Abbiamo chiesto a una blogger di 27 anni di staccare la spina per una settimana. Ecco il diario di un'esperienza particolare, quasi estrema, ma istruttiva

# Questa esistenza senza Rete è un'isola deserta

## L'ESPERIMENTO

**S**ono Giulia, il 21 dicembre compio 28 anni, sono una blogger culturale, che poi vuol dire che lavoro tanto (con i libri) e guadagno poco, e pochi giorni fa sono stata costretta a fare qualcosa che mai avrei immaginato: rinunciare a usare smartphone, pc e tablet. Per una settimana. Intera. Senza mai sgarrare. Me lo ha chiesto il responsabile di queste pagine per vedere l'effetto che fa, come cantava Jannacci, e poi farmi scrivere un articolo. Quest'articolo. L'ho fatto davvero, giuro, ma è stata dura. Durante questi sette giorni - dal 24 novembre al 1° dicembre - si sono susseguite ansie varie, alcune quasi ingestibili, soprattutto se sogni e sei precaria: «E se mi ha chiamato il boss della casa editrice per dirmi quando uscirà il mio primo romanzo? Se mi è arrivata un'offerta di lavoro, prendere o lasciare, e ho perso l'occasione della vita? Mi ha messaggiato quel ragazzo conosciuto in treno - che mi piace tanto - per chiedermi di uscire? Vabbè, ora però, che non è cambiato un granché ma ho quantomeno ripreso possesso del computer, vi racconto come sono andati questi giorni da sopravvissuta sull'isola deserta (più o meno mi sono sentita così).

### GIORNO 1

Quando ho realizzato cosa stavo per fare ho pensato subito: «Odio, non posso aggiornare i social, usare WhatsApp e googlare». Giusto. E le banalità, quelle cose talmente automatiche, che non ci fate neanche più caso quando le usate? La sveglia, per esempio. Qualcuno di voi ne ha ancora una vecchio stampo? Una di quelle viste nei film con Jack Lemmon? Io ho dovuto chiedere a mamma la cortesia di svegliarmi, da sola neanche a cannonate ce la faccio.

### GIORNO 2

Superato l'empasse del risveglio, i primi due giorni sono all'insegna delle scoperte. Intanto ho trovato una famiglia e degli amici, veri e non digitali. Sembra incredibile, ma la gente vive anche al di là dello schermo: parla, ride, sbraita ed è perfino capace di guardarti negli occhi. Piccolo vantaggio: la cervicale mi fa meno male. Ma. Ma. Bella la conversazione, bello il contatto umano, e com'è salutare uscire a fare una passeggiata e riempirsi gli occhi dei caldi colori autunnali, meraviglioso. Sì, certo. Io, però, non posso fotografarlo e metterlo su Instagram. E siamo sicuri che se non lo posto sui social, esiste davvero? Non posso farmi un selfie, nessuno può vedere cosa sto facendo, non posso far sapere ai miei follower che il mondo ruota intorno a me. Perché quando postiamo qualcosa, dobbiamo più che altro soddisfare la nostra vanità e quindi far vedere di cosa siamo capaci. Dopotutto, non saranno miracoli, ma con i filtri di Instagram qualche magia la facciamo sicuramente.

### GIORNO 3

Quindi, niente sveglia, niente foto, niente stories su Instagram. Va bene, ce la posso fare. Forse. Posso rinunciare alle foto, forse anche alle chiamate, ma non alle mail. Per una che vive - e lavora - con il cellulare, non poter controllare le mail è un danno da milioni di Xanax. «Giulia, sono solo pochi giorni, resisti», continuavo a dirmi, eppure me lo sentivo

**CHE VITA È SENZA POSTARE FOTO? E SENZA GOOGLE? OFFLINE È TUTTO LENTISSIMO, HO ADDIRITTURA USATO UN TELEFONO FISSO**

che non sarebbe stato così, che qualcosa sarebbe accaduto. E infatti. Tramite corriere mi arriva un libro. Sul pacco c'è scritto "Urgentissimo". Mai successo. Apro e dentro c'è l'ultimo romanzo di una nota autrice inglese, con un biglietto: «Cara Giulia, tutto bene? Ti ho scritto una mail lunedì, ti aspettavo all'incontro con l'autrice. Peccato. Alla prossima».

### GIORNO 4

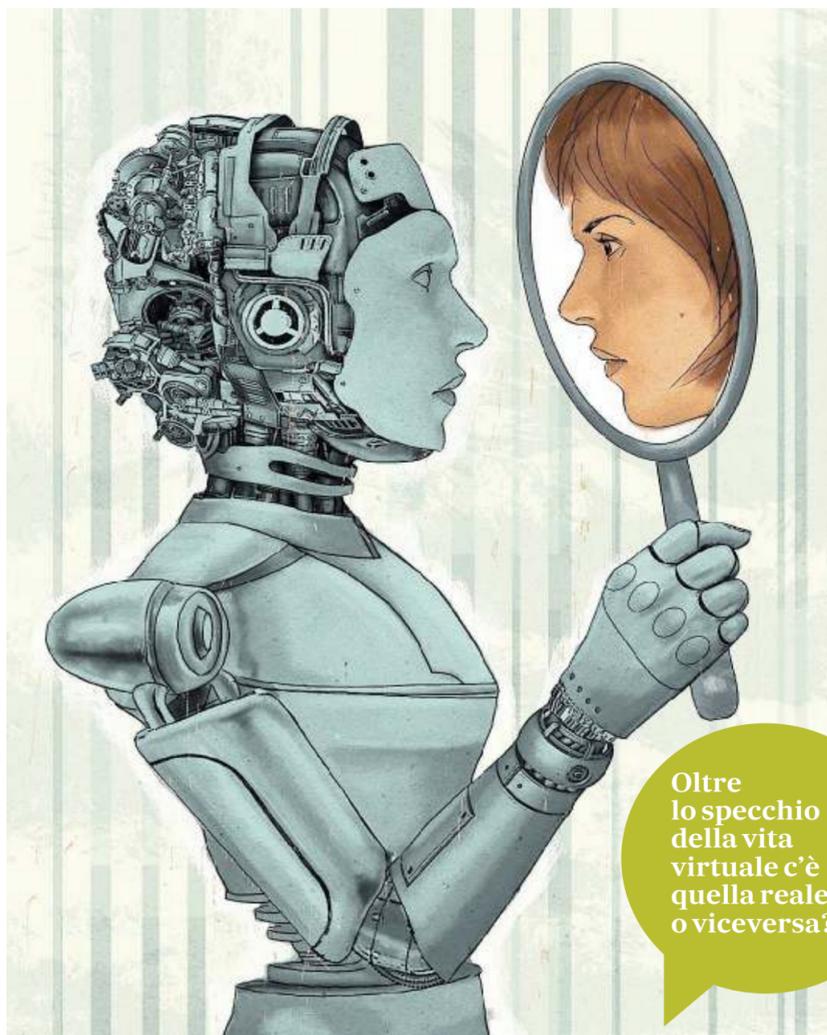
Aaargh! Non dovevo accettare. E su Twitter di sicuro tutti diranno la loro e io no, tutti posteranno link su Facebook e io no, tutti pubblicheranno meme su Weinstein, Fabio Volo o Trump, tutti sapranno tutto prima di me e io invece devo attendere il tg delle 20. Follia. Posso assicurarvi che senza la rete sarete lentissimi. Tutto intorno a voi sarà velocissimo e voi, no: sarete fermi sul divano, senza poter smanettare. Che vita è?

### GIORNO 5

È vero: la famiglia si vede, e c'è sempre, nel momento del bisogno. Come quando sei a dieta: tutti mangiano, tranne te. Ma non lo fanno normalmente, il doppio, e con più gusto. Accade la stessa cosa quando non puoi usare lo smartphone e tutti gli altri sì. «Guarda che carino questo video». «Se non sai il significato della parola cercala su Google». «Hai visto l'ultimo post di Chiara Ferragni?».

### GIORNO 6

D'accordo, no mail, no social, no foto, no app. Sai che c'è? Mi metto a leggere. E per fortuna che sono abituata a leggere su carta e non sugli aggeggi elettronici, così non mi viene nessuna tentazione. Sbagliato. Inizio a leggere, prendo la matita, sottolineo qualche bella frase. Mi fermo. A questo punto, come sempre, dovrei prendere il cellulare, aprire In-



**BLOGGER**  
A fianco, la blogger Giulia Ciarapica (dalla sua pagina Instagram) (sopra, illustrazione Masterfile)

averlo tra i piedi, il tipo che forse è meglio se, un po' mi tranquillizza. Occhio non vede, eccetera eccetera.

### GIORNO 7

Sono arrivata all'ultimo giorno, provata devo dire, ma anche soddisfatta. Mi sono adattata a fare di nuovo uso del telefono fisso, tanto che non mi ricordavo nemmeno che per trovare i tasti dovevo abbassare il copri tastiera e in tre secondi sono andata nel panico; ho rinunciato a sapere cosa facessero gli altri mentre io non c'ero, ho rinunciato a ordinare libri su Internet (andare in libreria e sentirsi dire "Dobbiamo ordinarlo, arriverà la settimana prossima" è quasi devastante), ho rinunciato ad esibirmi e a stare sul pezzo. Ho cercato di rilassarmi anche senza la musica di YouTube, ho letto e scritto a mano, sul mio taccuino nero. Sono perfino riuscita a seguire una trasmissione tv senza twittare e senza usare gli hashtag. Sono fiera di me. Vivere offline è possibile. Ora ridatemi il telefono e nessuno si farà male.

**Giulia Ciarapica**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**HO SCOPERTO PERÒ CHE SI PUÒ PERSINO GUARDARE UN PROGRAMMA IN TV SENZA COMMENTARE SU TWITTER**

## Una foto, una storia

### Quando Evtushenko caricava la penna stilografica di dolore

**L'**ho visto declamare con dietro la bandiera rossa a Mosca le sue poesie. L'ho visto a Roma che fumava come una centrale nucleare e bere la vodka del suo paese lontano. Sempre malinconico e scavato il poeta russo Evtushenko, che aveva preso il suo cognome dalla madre cantante ucraina ma la madre lo lascia per cantare per i soldati al fronte. Così solo nella città di Mosca, scrive i suoi primi versi e poi altri altri e altri ancora nelle izbe, nelle taverne, nei palazzi del potere sovietico. Era l'unico poeta che il regime comunista tollerava e pure osannava. E qui è lui, vestito di nero, mentre abbraccia un critico russo che si chiamava Osetrov sul lungomare di Palermo a Mondello per il Premio Mondello alla fine degli an-

ni Settanta.

Evgenij Evtushenko caricava di dolore la stilografica, così diceva. Il dolore è il sangue del poeta e anche «beve il sangue del prossimo il poeta». Camminatore, aveva sempre le scarpe consumate dai passi e la cintura dei pantaloni lenta su un corpo molto sottile, uomo che mangiava poco. Sempre curioso come un gatto nero e le guance scavate e vestiva bene con un tocco di eccentricità, come in questa fotografia dove il collet-

to della camicia è tanto più grande e a punta di ogni camicia normale e senza cravatta. Mentre il critico al suo fianco, un critico di regime se poteva prendere l'aereo da Mosca per volare a Palermo, ha una cravatta che è un intreccio di righe optical spezzate e una camicia di seta a pois.

Qui critico e poeta si tengono a braccetto, hanno stretto un patto e vanno a bere insieme. E il fotografo li insegue nel loro passo sicuro da star, in quel mo-

**Evtushenko, a destra, assieme a un critico russo**

**UN POETA A PASSEGGIO PER MONDELLO ALLA FINE DEGLI ANNI SETTANTA**



mento, anche se si vede che non sono star occidentali. Evtushenko aveva una dolcissima aria timida ma timido non era e quando recitava in russo sembrava acqua spinta dal vento. Credeva nel «vento della storia» e lo cavalcava e pure nel «vento del domani». «La mia sorte è soprannaturale e strabiliante», diceva e la «gioventù è aria pura». È morto quest'anno ad aprile di cuore negli Stati Uniti. Lui poeta vagabondo che ha cavalcato rovine, eserciti, guerre e limousine. Per lui «resuscita l'amore con lo spazio» e «la fame ha la velocità del suono». Suona ancora la sua poesia nelle mie orecchie, quell'onda di malinconia immensa nella vita di un poeta vagabondo.

**Giovanna Giordano**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA